

SCENARI | DOPO IL RITIRO DEI GIOCATTOLE CINESI

SE PECHINO NON FA ORECCHIE DA MERCANTE

L'allarme su bambole e robot difettosi è fondato. Ma le schermaglie tra consumatori «ricchi» e «poveri» sono all'ordine del giorno. E così lo yuan...

di GIANLUCA FERRARIS

In principio furono pistacchi e datteri. Era il 1997 quando il blocco alle importazioni di frutta secca, sospettata di covare muffe cancerogene, provocò un duro scontro diplomatico tra Unione europea e Iran, con gli ayatollah che minacciavano di tagliare le forniture di petrolio. Poi fu il turno delle gomme brasiliane, che scoppiavano un po' troppo spesso e costrinsero il governo verdeoro a durissime ispezioni per non perdere le commesse milionarie nel settore. Nel 2005, infine, fermando sulla battigia tonnellate di pesce indonesiano contaminato dal ferro, toccò al Canada guadagnarsi la stima dei consumatori, ma soprattutto quella della prima industria nazionale.

Ogni volta che si sente minacciato, l'Occidente cavalca l'isteria consumistica e si chiude a riccio, mentre i Paesi produttori pensano a delle ritorsioni. Ma il finale regala quasi sempre un accordo dietro le quinte. Accade dai tempi della rivoluzione industriale e l'allarme giocattoli (scoppiato il 9 agosto scorso con il ritiro da parte di **Mattel** di 19 milioni di oggetti prodotti in Cina) non fa certo eccezione.

GIOCHI PERICOLOSI
Una fabbrica di pistole giocattolo nella regione del Guangdong, Cina meridionale. Il Paese controlla l'80% del mercato.



Certo, quando l'economia si incrocia con l'emotività può accadere di tutto, come dimostrano le decine di denunce già compilate dalle associazioni dei consumatori: la palma del più veloce, questa volta, se l'è aggiudicata il Codacons, che venerdì 17 agosto ha assistito legalmente la prima causa intentata alla Mattel: è quella di L. S., madre di una bambina di 7 anni che adora le Barbie e ora non sa più a che santo votarsi: «Se non mi posso fidare nemmeno più dei prodotti di marca...» ha dichiarato.

Mamme apprensive a parte, è chiaro che la battaglia che si sta giocando in que-

ste settimane ha soprattutto un retroterra macroeconomico.

PIÙ BARBIE CHE JEANS. I numeri possono chiarire la portata del fenomeno. Nel 2006 Pechino ha fornito ai mercati mondiali l'80% della produzione di giocattoli, con una quota export superiore ai 12 miliardi di euro. Numeri più che doppi rispetto a quelli che fotografano la penetrazione cinese in settori come il tessile-abbigliamento (37%) o le calzature (29%). «La situazione però è completamente diversa» spiega a *Economy* Alberto Forchielli, presidente del centro studi Osservatorio Asia. ▶

INTERVISTA AL MINISTRO BONINO



MA IN ITALIA I CONTROLLI FUNZIONANO

Cosa succederà dopo l'allarme giocattoli? Cosa devono fare l'Italia e Bruxelles per tutelarsi? *Economy* lo ha chiesto a Emma Bonino, ministro per le Politiche europee e il Commercio estero.

Ministro Bonino, dopo dentifrici, grembiolini e pigiami ora tocca a giocattoli e medicinali. È allarme made in China?

Certo l'entità del ritiro dei giocattoli ha fatto scalpore ma in realtà moltissimi prodotti, e non solo made in China, ogni settimana vengono sequestrati perché pericolosi, difettosi o semplicemente non in regola con le direttive dell'Unione europea.

Non si tratterà solo del nuovo capitolo di una guerra commerciale (sempre meno sotterranea) con Pechino?

In questi giorni ho letto le più svariate analisi sul tema. C'è chi ha parlato di un complotto montato *ad hoc* per ridimensionare la forza economica della Cina. Non credo a queste ipotesi, così come non credo che tutto ciò che viene prodotto in Cina sia automaticamente di bassa qualità. Le economie industriali ▶

► «Negli altri comparti-chiave la produzione orientale incontra ancora forti resistenze, perché mette a rischio industrie tradizionalmente ben avviate: penso alle scarpe italiane, o al cotone e ai jeans made in Usa. Con i giocattoli è diverso: il settore è stato tra i primi a sposare la delocalizzazione e oggi nessuno sano di mente potrebbe sostenere l'esistenza di una produzione occidentale minacciata da qualcuno o qualcuno».

Anche la scusa della sicurezza regge fino a un certo punto: difficile che Mattel e le altre multinazionali del settore si siano accorte soltanto adesso della scarsa qualità che investe la manifattura dei prodotti per bambini. «Denunciare ora un patto luciferino tra le nostre multinazionali e il nuovo impero cinese» sostiene Forchielli «sarebbe ingenuo. I consumatori occidentali hanno goduto di vantaggi reali, il loro potere d'acquisto è stato innalzato, mentre il made in China, incorporando salari bassi, è alla portata di tutti e riesce anche a trainare i consumi locali».

È vero però che negli ultimi mesi la sindrome da accerchiamento commerciale, tra Europa e Stati Uniti, è cresciuta a dismisura. A Washington il ritorno al protezionismo è incoraggiato da vasti settori dell'economia e dell'opinione pubblica. A Bruxelles e dintorni, oltre alle mosse della Commissione (che deciderà a breve sul-

l'eventuale blocco temporaneo delle importazioni), si distingue per attivismo il cancelliere tedesco Angela Merkel, tornata nei giorni scorsi ad agitare lo spettro dello spionaggio industriale cinese con un'intervista concessa al settimanale *Der Spiegel*.

«La Cina è fermamente contraria a restrizioni agli scambi imposte da altri Paesi. Non è il principale responsabile del brutale aumento delle esportazioni su certi

le di salvaguardia. Speriamo quindi che eviterà di influenzare il commercio bilaterale con azioni unilaterali».

OBIETTIVO 2008. Ecco il punto cruciale della vicenda. L'allarme-giocattoli potrebbe rivelarsi un ottimo banco di prova per testare le relazioni tra i due mondi alla vigilia di un paio di appuntamenti fondamentali previsti per la seconda metà del 2008: le elezioni presidenziali statunitensi e l'attesa decisione delle autorità monetarie di Pechino sul cambio yuan-dollaro, con l'Europa nel ruolo di terzo incomodo.

«Non voglio dire che bambole e supereroi siano solo un pretesto» commenta Forchielli «ma di certo le questioni commerciali aperte in questo momento sono altre. Pechino ha bisogno di soddisfare la domanda interna, per cui lo scandalo dei giochi sarà l'occasione per riconvertire tutte le fabbriche meno efficienti verso il mercato domestico. Le altre innalzeranno la qualità secondo

gli standard occidentali, bilanciando i costi con un cambio più favorevole».

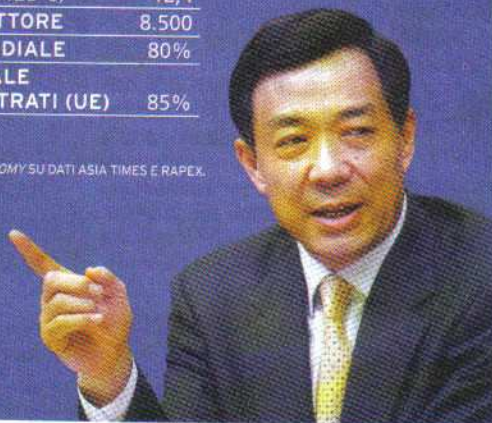
Lo stesso concetto espresso, con cautela confuciana, da Li Changjiang, capo dell'amministrazione cinese sul controllo di qualità: «Se il problema è la mancanza di norme più severe, agiremo. Ma questo non deve influire sull'ottima comunicazione instaurata tra noi e il mondo».

UN GIGANTE DI PLASTICA

I numeri della produzione cinese di giocattoli: il Paese asiatico è leader mondiale per fatturato ed export. In basso, il ministro cinese del Commercio estero Bo Xilai.

PRODUZIONE DI GIOCATTOLI (MLD €)	15,8
EXPORT COMPLESSIVO (MLD €)	12,4
AZIENDE CINESI DEL SETTORE	8.500
QUOTA DI MERCATO MONDIALE	80%
QUOTA CINESE SUL TOTALE DEI GIOCATTOLI SEQUESTRATI (UE)	85%

ELABORAZIONE DI ECONOMY SU DATI ASIA TIMES E RAPEX.



mercati» ha risposto con un comunicato ufficiale il suo ministro del Commercio, Bo Xilai. Qualora il messaggio non fosse stato abbastanza chiaro, «l'uomo più potente della Cina» (come lo ha definito l'inglese *Guardian*) ha precisato: «Noi speriamo che l'Unione europea sia consapevole delle conseguenze negative che avrebbe una sua decisione in materia di clauso-

► asiatiche crescono e non è certo con il protezionismo che batteremo la loro concorrenza.

In Europa, però, tira di nuovo aria di dazi commerciali...

Sulla questione specifica dei giocattoli, la Commissione studierà a fondo il dossier e prenderà quindi la decisione più giusta, o quantomeno la più «informata», anche dopo aver sentito gli Stati membri. Non escludo una messa al bando degli articoli più pericolosi, ma naturalmente non ho gli elementi per sollecitarla.

Qualche colpa ce l'avranno anche i committenti, quasi sempre occidentali.

Certo. Il caso Mattel, ma non solo, insegna che non bisogna mai perdere il controllo sul processo produttivo né limitare gli investimenti sulla qualità e la sicurezza. Le grandi multinazionali

che hanno spostato la produzione in Oriente dovrebbero farsi sempre garanti del prodotto finale che porta il loro logo.

L'impressione generale è che comunque in Italia i controlli abbiano funzionato.

Spesso veniamo indicati come modello di scarsa efficienza. Invece i controlli italiani sono quotidiani e molto efficaci. A livello europeo il Rapex, il nuovo sistema comunitario di allerta rapida, sta dando ottimi risultati. Servono però più coordinamento e un maggiore impegno sui fronti della contraffazione e della tracciatura di origine.

La minaccia futura?

Quello che mi fa più paura immaginando i prossimi anni è il fenomeno legato alla contraffazione dei farmaci.

(g.fe.)